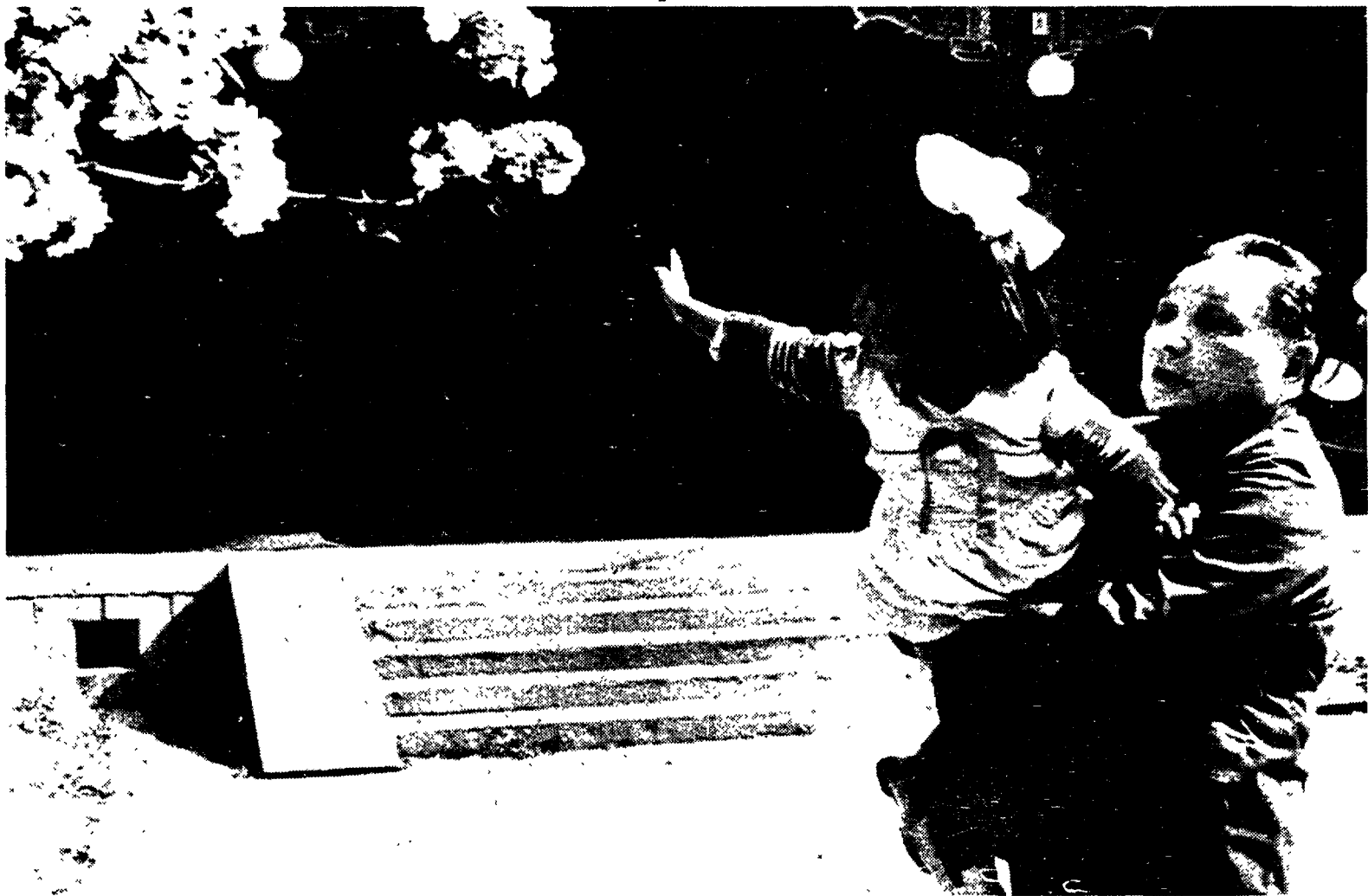


CINA. È ancora un leader nonostante le precarie condizioni di salute e nessuna carica



Deng fotografato con una bimba in braccio

World Photo

Deng, i 90 anni del «padre»

Il suo vanto: «Ho vissuto più a lungo di Mao»

I particolari sono impetosi: l'uomo è in grado di muovere appena qualche passo e solo se accompagnato dalla figlia o dall'infermiera; la saliva gli cola all'angolo della bocca e qualcuno gli è sempre accanto per pulirlo; è quasi del tutto sordo e riesce a malapena a pronunciare qualche parola. L'uomo è Deng Xiaoping verso il quale gli dei non sono stati benevoli concedendogli la fortuna di vivere novanta anni, dal lontano 22 agosto 1904 a tutt'oggi. Il padre della Cina della riforma economica, del boom, del mercato socialista, passa i giorni circondato dai membri della sua numerosa famiglia e dagli amici che, come Wan Li, vanno ancora a giocare qualche partita a bridge con lui. I suoi ricordi, tanti in una vita così lunga e così da protagonista, li ha affidati alla figlia che ha già scritto il primo volume della sua biografia e sta preparando il secondo. Diradare la nebbia che il tempo ha addensato nella memoria non sempre è facile: la sua vita ha avuto inizio in una Cina così lontana, così diversa. Era il 1904 e c'era ancora l'impero. La sua prima foto lo mostra quando aveva sedici anni, cappotto e berretto scuro, basso di statura, pronto a partire per la Francia per studiare e lavorare.

Da Parigi a Mosca
Era diventato a Parigi goloso di croissants e andava fiero della fama di ottimo organizzatore politico: lo chiamavano il «ragazzo ciclostile». Studiare gli piaceva meno e quando fu costretto con altri a rifugiarsi a Mosca perché scoperti dalla polizia francese non riuscì a restare molto tempo. Volle tornare in patria dove nel frattempo l'impero era caduto e la neonata repubblica si era già frantumata nelle risse dei vari signorotti locali, «i signori della guerra».

In Francia aveva scoperto il comunismo e in Cina aveva scoperto Mao Zedong. Alleanza, certo, ma anche amici? Sapeva benissimo che l'uomo di cui Mao si fidava era Zhou Enlai e lui invece era l'uomo di cui Mao aveva bisogno. Mao e la rivoluzione socialista gli dovevano molto. Nelle ultime battute, quelle decisive, della guerra civile, erano stati lui e il comandante Liu Buecheng, un sanguigno siciliano, a condurre in porto lo sfondamento delle linee nemiche al di là della dista delle armate dei cinesi nazionalisti del Kuomintang. Erano stati, tra la fine del 1948 e i primi del 1949, dei giovani terribili, ma esaltanti; loro due avevano galvanizzato un milione di contadini che por-

Il padre della Cina della riforma economica, Deng Xiaoping, compie novant'anni. E confida con soddisfazione: «Non state tanto a vantare la mia buona salute. In fondo ho già vissuto più del presidente Mao». I suoi ricordi li ha affidati alla figlia, che ha già curato il primo volume della biografia paterna e sta preparando il secondo. Un protagonista della storia contemporanea dai suoi inizi come «ragazzo ciclostile» fino al dopo Tiananmen.

LINA TAMBURRINO

tavano viveri, offrivano i loro attrezzi come armi, li proteggevano. Alla fine, gli arroganti comandanti delle truppe di Chiang Kai-shek si erano arresi, il sud era conquistato, la guerra contro i nazionalisti era vinta, lui, Deng, si era rivelato un dirigente di razza.

Poi, Pechino, la rapida scalata al potere, la segreteria del partito, la nomina a vice primo ministro. Ma non erano stati anni tranquilli. Mao non era soddisfatto e lui non era d'accordo con Mao. Lo avevano accusato, la moglie di Mao e le guardie rosse, di essere «il secondo dirigente sulla via del capitalismo». Gli avevano tolto tutti gli incarichi e messo agli arresti domiciliari. E alla fine, nel 1969, Lin Biao, suo grande nemico e erede designato di Mao, lo aveva spedito in esilio a Xinjian, un villaggio nello Jiangxi, una provincia del sud. Era solo con la moglie e la vecchia matrigna, i figli lontani, lontano anche Deng Pufang il primogenito maschio rimasto paralizzato dopo che le guardie rosse lo avevano scaraventato da una finestra lasciandolo marcire sull'asfalto. La mattina lavorava come operaio in fabbrica, dopo si occupava personalmente del cibo e della casa. In silenzio. E in attesa. Poi Lin Biao era morto, in un misterioso incidente aereo. Lui non aveva avuto il coraggio di dare la voce alla notizia alla moglie, gliela aveva scritto su un pezzo di carta. Ma aveva capito che il tempo scorreva di nuovo a suo favore. Mao lo aveva richiamato a Pechino e gli aveva ridato i vecchi incarichi. La capitale restava però un nido di vipere, con la «rivoluzione culturale» e i suoi capi ancora padroni incontrastati. Jiang Qing, la moglie di Mao, lo odiava, lui lo sapeva benissimo. E anche Mao, in fondo, lo sopportava solo perché, moribondo Zhou Enlai, aveva bisogno di qualcuno che gli mandasse avanti il paese. Quando nel settembre del 1976 Mao era morto, lui si trovava in una posizione di grande debolezza, di nuovo emarginato dal partito. Poi Jiang Qing e gli altri tre della «banda dei quattro» erano stati arrestati, lui era tornato ai suoi incarichi e

aveva ingaggiato un braccio di ferro con l'erede di Mao, uno sbiadito Hua Guofeng. E alla fine aveva vinto. Nel 1978 finalmente il potere era tutto suo, la Cina intera era a sua completa disposizione. Poteva farne quel che voleva. E aveva subito cominciato voltando pagina: lo sviluppo economico al primo posto, nelle campagne via le «comuni» maoiste, lasciamo perdere l'egualitarismo, chi può corra per primo.

Aveva messo ai posti chiave due suoi uomini di fiducia, Hu Yaobang a capo del partito, Zhao Ziyang a capo del governo. Al primo aveva affidato un compito da «riconciliazione nazionale»: ridare di nuovo spazio a quelli che il maoismo più radicale della «rivoluzione culturale» aveva sacrificato, riabilitare gli intellettuali che erano stati bollati come «destri» durante le campagne di epurazione della fine degli anni cinquanta. Il secondo lui lo aveva chiamato per realizzare le riforme economiche, uscire dall'autarchia, aprire la Cina al mercato e alla finanza internazionale. I suoi due delini lo avevano però deluso. Hu aveva preso sul serio le sue affermazioni contro gli «incari a vita» e aveva pensato di cominciare a prepensionare proprio lui, Deng Xiaoping. E poi era stato così debole da dare spazio alle proteste libertarie degli studenti. E lui era stato costretto a destituirlo. Era il gennaio del 1987. Al posto di Hu aveva messo Zhao. Il quale non amava quell'incarico, lui lo sapeva. Zhao in fondo in fondo non credeva a quella stona del «ruolo guida» del partito. Credeva anzi nella separazione tra partito e governo in modo da lasciare a quest'ultimo una parola forte e definitiva nel processo di modernizzazione della Cina. Ma non c'erano altre soluzioni.

Le proteste di Tiananmen

Anche Zhao aveva però sbagliato. Aveva voluto affrettare i tempi delle riforme economiche e poi si era schierato dalla parte degli studenti quando, morto Hu Yaobang nell'aprile del 1989, erano comin-



Manifesti cinematografici a Pechino

Bradshaw/Contrasto

ciate le manifestazioni in piazza Tiananmen. Non aveva capito che quelli mettevano in discussione il partito comunista e la Cina socialista. Lui invece lo aveva capito benissimo e lo aveva detto a George Bush quando si erano incontrati nel febbraio di quell'anno: «Non possiamo permetterci una dimostrazione che non corrisponda al grado di sviluppo del paese. Non possiamo permetterci che la gente stia a perdere tempo manifestando e mandando così a rotoli l'economia». Che paradosso: per ben due volte piazza Tiananmen era stata determinante per la sua resurrezione politica. Era accaduto nel 1976 e poi nel 1977 quando a centinaia di migliaia avevano, contro Mao e i maoisti, chiesto il suo ritorno. Ora in quella primavera del 1989, la piazza gli era contro, i giovani gridavano: «Vattene Deng, sei vecchio; vattene Deng, smettiti di fare l'imperatrice vedova che governa da dietro le quinte». È un complotto contro il partito, lui aveva detto; è una ribellione controrivoluzionaria, aveva insistito, e deve essere stroncata. Ed era stata stroncata, nel sangue, con i carri armati per le strade della città. Ma il socialismo era salvo. La Cina era rimasta tutta intera. Dopo, finalmente aveva potuto andare in pensione, ritirarsi. A settembre aveva scritto al Comitato centrale annunciando l'intenzione di dimettersi da tutti gli incarichi a cominciare da quello di presidente della Commissione militare. «Ho 85 anni, aveva detto qualche gior-

no dopo a Henri Kissinger, e la mente ancora fresca. Sto bene ma non si può andare contro le leggi di natura». Per lui pensava a un ruolo da «ultima istanza», di saggio e discreto supervisore dello scorrere della vita cinese. Invece non era stato così, ancora una volta una delusione. Quei due, Jiang Zemin che aveva sostituito Peng al vertice del partito e Li Peng, primo ministro, avevano lasciato passare due anni nella immobilità più totale, fermi come due statue di sale, veramente convinti che per scalfire la sfiducia della popolazione bastasse continuare con gli articoli sul «Quotidiano del popolo» o sul «Guangming» contro Zhao e contro l'«ideologia borghese».

Il viaggio nel sud

Lui era stato costretto a muoversi di nuovo. Malfermo sulle gambe, con qualche difficoltà di linguaggio, aveva cominciato alla fine del 1991 il suo famoso «viaggio nel sud» per dire che bisognava ripartire con l'economia e svoltare senza indugi o paure in direzione del mercato. Socialista, naturalmente. Era allora cominciato il lungo boom dell'economia cinese, ancora una volta sotto l'egida del denghismo. Che bella rivincita su Mao che era invece morto lasciando il paese nello sfascio più completo. Lui lo sa e tanto gli basta per dire oggi alle figlie: «Non state a vantare tanto la mia buona salute. In fondo ho già vissuto più a lungo del presidente Mao».

LETTERE

«Non teniamoci dentro le nostre frustrazioni»

Caro direttore, sono felice che sull'«Unità» sia apparso in tutta la sua importanza umana e politica l'argomento del «tempo per la vita». È da molto che penso che la felicità, intesa concretamente come possibilità di vivere in un modo più umano e più soddisfacente, sia un grande tema politico, che deve essere affrontato dalla sinistra. Mi pare che in questa nostra società ci sia moltissima gente «contenta, arrabbiata, di malumore, infelice». Proprio partendo da questa constatazione credo che si possa lavorare, insieme a moltissime persone, per riuscire a vivere un po' meglio. Sono una donna sposata, con figlio e faccio l'insegnante, per cui, come donna che lavora, sento ribollire dentro di me tutti i motivi di insoddisfazione, il desiderio di vivere in modo diverso che anima la lettera di Giores Sandri. Questa è la via: non teniamoci dentro le nostre frustrazioni, il nostro tempo perduto; forse siamo sulla strada buona per mettere a profitto le nostre angustie. Chissà, forse fare politica può cominciare ad essere anche l'espressione di sé, e in quanto tale essere fonte di gioia.

Donatella D'Imporzano
Cinisello Balsamo (Milano)

forse non ricorda che negli anni Settanta la sua fabbrica per imbarcazioni da diporto («Sessa Plast») venne impiantata nel territorio del comune di Sessa Aurunca, nei pressi del fiume Garigliano, grazie ai finanziamenti dell'allora esistente Cassa per il Mezzogiorno. Oggi il ministro vorrebbe negare agli imprenditori meridionali quei fondi e quegli aiuti di cui lui è stato beneficiario. Inoltre mi risulta che diversi imprenditori settentrionali hanno letteralmente fatto razzia dei finanziamenti per le attività produttive nel Mezzogiorno, grazie alla connivenza di una classe politica corrotta, smidollata e prodiga di prebende clientelari. O forse gli imprenditori meridionali dovrebbero prendere i finanziamenti, dichiarare fallimento e chiudere le fabbriche, lasciando sul lastrico intere famiglie di operai? All'inaugurazione del nuovo ponte sul fiume Garigliano (3 agosto 1994) il ministro Radice ha detto di non aver trovato le condizioni ambientali e politiche idonee per lavorare al Sud, ma che poi appena tornato al Nord ha fatto fortuna.

Attilio Compasso
Francesco Verreggia
Cellole (Caserta)

«Se i medici ti fanno aspettare troppo il «rimedio» esiste»

Cara Unità,

a proposito della lettera di Amedeo Sardelli, pubblicata il 30 luglio scorso («Vogliamo finirla con la lunga attesa per una visita?»), esprimo questo mio pensiero. Se i cittadini venissero informati di più sul contenuto della convenzione stipulata tra il ministero della Sanità e le rappresentanze sindacali dei medici, saprebbero che spetta al medico stabilire l'orario di apertura dell'ambulatorio, che lui stesso determina in rapporto al numero dei pazienti che lo hanno scelto. Se ne deduce che quell'orario è a giudizio del medico, sufficiente per soddisfare pienamente le esigenze dei soli suoi pazienti. È quindi ovvio che qualsiasi altra operazione compiuta in quel lasso di tempo (visite a pagamento fuori convenzione, colloqui con informatori scientifici, ecc.) è da considerarsi arbitraria. Se i pazienti, come succede troppo spesso, non trovano il coraggio di far valere i propri diritti con il medico, reclamino presso il loro sindacato e pretendano che siano prese iniziative per far cessare questo stato di cose. I sindacati, a loro volta, potrebbero far opera di persuasione tra i giovani medici in cerca di lavoro, facendo loro presente che i cittadini apprezzeranno tra loro chi si attenesse a questi principi. Non ricevere informatori scientifici in orario di ambulatorio, non abbondare nella prescrizione di farmaci, non fare difficoltà nell'effettuare visite domiciliari per le quali è stabilito che non è dovuto alcun compenso; essere iscritto al Bofo (comitato creato per boicottare i farmaci costosi); garantire la prescrizione di farmaci della categoria A eccezionalmente della B e mai della C.

Renato Ricci
Trento

«La discutibile sintassi dell'on. Sgarbi»

«Sono il più discoloro», disse eufemisticamente Sgarbi parlando di sé al liceo Dante Alighieri di Roma. Per niente preoccupato di disturbare gli alunni impegnati in una prova scritta d'esame, il nostro garullo superdiscoloro volle anche, ritenendolo un pregio, definirsi il più trasgressivo. E trattò anche di vani, futili argomenti, come si rievca da un pezzo di giornale. Ma un suo pensiero, particolarmente pretenzioso e sintatticamente scorretto, va qui citato per allietare il lettore: «Ma noi che abbiamo la tradizione dei Croce, dei De Santis, dei Gentile e dovremmo inaugurarla come una consuetudine».

Anna Tucci
Roma

«Con Clara Sereni sono d'accordo ma farei di più»

Cara Unità,

ho letto attentamente lo scritto della scrittrice Clara Sereni apparso giorni fa sulla prima pagina dell'«Unità». È molto profondo e pieno di umanità, perché invita le madri di famiglia a farsi carico, anche solo con la formulazione di un bollettino di conto corrente postale, della miseria e del dramma che vivono giorno per giorno i paesi del terzo mondo. Infatti, mentre noi qui abbiamo il necessario per vivere ed anche il superfluo, nei paesi del terzo mondo i bambini muoiono di fame e di denutrizione. È una cosa spaventosa quello che sta accadendo in Rwanda e in altre zone dell'Africa. Più, però, che sensibilizzare le madri italiane, che offrono coca cola, aranciata, latte e acqua minerale, vorrei che si sensibilizzassero quelle famiglie che per possibilità e mezzi fanno un uso stentato del consumismo. Parlo degli appartenenti a quella fascia della popolazione che ha 3 o 4 macchine di grossa cilindrata, due o tre ville, compresa quella in città. Spendono moltissimo nel vestiario e in divertimenti e altro ancora, perché la loro attività o professione consente loro di avere sempre tutto. Dovrebbero sensibilizzarsi anche le autorità dei governi dei paesi dove esiste un discreto benessere, inviando aiuti a queste popolazioni, ma anche tecnologie e tecnici che insegnassero a quegli abitanti a coltivare la terra e a cercare l'acqua nel sottosuolo. E anche a inviare medici e volontari. Perché i paesi industrializzati non annullano il debito che i paesi sottosviluppati hanno contratto?

Cosetta Degliesposti
Bologna

«Il ministro Radice forse non ricorda la «Sessa Plast»»

Caro direttore,

in merito alle dichiarazioni rese al suo giornale dal ministro dei LL.PP., Roberto Radice: «Bisogna uscire dal meccanismo degli aiuti al Sud perché è perverso... ero al Sud ma sono dovuto scappare... il Sud non ha bisogno di aiuti, ma di un quadro molto chiaro e indicativo attraverso il quale sapere che strada gli imprenditori sani e corretti possono percorrere con le loro gambe», sorgono spontanee alcune considerazioni. Il ministro Radice

AVVISO AI LETTORI
I lettori che intendono ricevere gli arretrati degli album Panini, anche tramite l'invio dei coupons, devono indirizzare le loro richieste a:
HO PERSO PIZZABALLA
C/O L'UNITÀ
VIA DUE MACELLI, 23/13 - 00187 ROMA